

# REALTÀ E VISIONI DI VITA

## PICCOLI CARNEFICI

Il vecchio maggiore in ritiro, colla sua pancia dondolante sulle gambe sottili e corte, la faccia gialla e floscia, la pappargorgia che gli nascondeva il collo apoplettico, i baffi tinti impomatati, scese trionfante in cortile, dove i ragazzi giocavano tenendo in alto la trappola dei sorci, con un gesto eroico.

— Ragazzi all'erta!  
Tutti gli si precipitarono contro.  
— Adagio... adagio... Ora macelleremo la belva.

E fece vedere attraverso la grata della trappola, un sorcio bigio, coi baffi lunghi, ansante, che si rincantucciava verso il fondo con aria smarrita.

— Avanti... maiale!  
E capovolve la prigione facendo sbattere violentemente il muso al sorcio contro i ferri del graticcio.

— Perdio... così! Presentat'arm!  
E depose la trappola obliquamente di modo che la vittima non potesse più risalire verso il fondo.

Tutti i ragazzi accoccolati davanti, osservavano con curiosità e soddisfazione l'animale che muoveva nervosamente le narici nello spasimo della paura; felici di averlo lì sott'occhio senza provare il benché minimo spavento.

Pippo, un ragazzino biondo dodicenne, dagli occhi bigi e crudeli, pettinato a modo, vestito signorilmente coi calzoncini corti, sorrideva a fior di labbra, pregustando forse, nel segreto del suo animo, la gioia di godere una prossima agonia.

Alzò gli occhi.  
Al balcone del primo piano, la mamma sua, in roseo vestito mattutino, stava osservandolo a divertirsi.

— Mamma c'è il sorcio.  
Anche il maggiore guardò in alto, e fece un saluto rispettoso.

La signora sorrise.  
— Quei benedetti ragazzi — disse mollemente — si divertono con poco.

— Certo, signora, certo — condiscese il maggiore. — E' un sorcio che da più notti non mi lasciava in pace, ma ora l'ho preso e gli faremo scontare la sua infamia.

— Lo uccideremo, mamma — soggiunse Pippo con voce allegra. — Gettami giù lo spillone del tuo cappello, lo pungeremo.

La signora sorrise con indulgenza, scambiando uno sguardo col maggiore, rientrò, uscì di nuovo e gittò al figlio un lungo spillone raccomandandogli di non perderlo.

Allora Pippo, circondato dai compagni, seduto sulle calcagna davanti la trappola, cominciò a punzecchiare il sorcio.

Il maggiore dava il segnale militarmente.

— Attento. Al tre, tu vibrerai il colpo. Bada di non ucciderlo subito, altrimenti il divertimento è presto finito.

— Dove lo colpisco?  
— Agli occhi. Attenzione.

Tutti i ragazzi seguivano con ansia i gesti di Pippo, pronto collo spillone a ferire e alla voce del maggiore.

— Attenti...! Uno, due e... treee!  
Lo spillo vibrato con mano sicura penetrò nell'occhio del sorcio che si mise a squittire dallo spasimo e folle di terrore diedesi a girare vertiginosamente intorno a se stesso, mentre i piccoli spettatori si abbandonavano alla più sfrenata allegria.

— Ora bisognerebbe colpirlo all'altro occhio — disse Pippo — ma si agita. Come tenerlo fermo?

— Così — rispose il maggiore tutto serio.  
Si levò di tasca un pezzo di funicella e ne formò un nodo scorsobio. Raddrizzò la trappola ed il sorcio rimpiazzato in fondo venne di nuovo a urtare il muso sanguinolento contro l'inferriata.

Il maggiore fece passare con precauzione il nodo scorsobio e glielo avvvinghiò intorno alla testa.

— Evviva.  
La trappola riprese la posizione orizzontale ed il sorcio, tirato per la fune, rimase col muso appiccicato alla grata dando delle scosse per liberarsi dal capestro, scosse che gli facevano spalancare la bocca.

— All'altro occhio. Attenti. Uno... due... treee...

Per la seconda volta lo spillo si conficcò nella pupilla del sorcio, vitrea per lo spavento, fra lo schiamazzo dei ragazzi.

Pippo inferocito continuava a punzecchiare la vittima accecata che dibattevasi cacciando urli strozzati e cercando di svincolarsi dal laccio.

La mamma domandò con voce tranquilla dal balcone:  
— Lo avete ammazzato?

— Non ancora mamma. Lo abbiamo accecato.  
— Bada che non ti morda.

Il maggiore con tono rassicuratore intervenne:  
— Non tema, signora, ci son'io.

Ma il sorcio, cieco, ferito, mezzo strangolato non accennava ancora a morire. Ritardava agli spettatori il supremo godimento.

— Facciamolo annegare — suggerì un marmocchio non più alto d'un metro indicando un mastello quasi pieno d'acqua piovana, sotto una grondaia.

— Sì, sì, anneghiamolo.  
La proposta fu accettata ad unanimità. Il laccio che stringeva il collo del sorcio venne abbandonato e la trappola fu portata verso il mastello.

— Mettiamola nell'acqua — consigliò Pippo — e poi ne apriremo lo sportello.  
Così venne fatto. Il sorcio cieco, per naturale istinto di conservazione rimontò a galla nuotando. Ed allora cominciò per i ragazzi un nuovo sollazzo. Con delle bacchette s'ingegnavano a cacciarlo sott'acqua dove esso si dibatteva fintanto che riusciva a riconquistare la superficie. E Pippo lo punzecchiava col suo inesorabile spillone.

Ma il sorcio non sentiva più; la speranza di riconquistare la libertà, gli faceva obliare ogni altro dolore e continuava a dimenare affannosamente le gambette stanche cercando di approdare ogni qualvolta urtava col muso contro le pareti del mastello. Un ragazzo gli gettò contro la sua palla di gomma, il sorcio cercava di aggrapparvisi e la palla girava su se stessa dando nuovo motivo di risa ai piccoli spettatori.

Le forze cominciarono a venirgli meno: di quando in quando sospendeva il suo lavoro e si abbandonava, ma l'acqua stava per soffocarlo. Lo richiamava alla lotta e riponeva — brandello di carne sanguinoso — tutta la sua energia in uno sforzo supremo.

— Vieni, Pippo, è l'ora del pranzo, chiamò la mamma dal balcone.  
— Aspetta, voglio divertirmi a vederlo morire.

Il sorcio era giunto agli estremi. Le piccole gambe irrigidite non avevano più che sussulti; il corpo gonfio d'acqua sembrava idropico.

— Adesso che è morto — spiegò Pippo agli altri ragazzi — colerà a fondo.  
— No, resta a galla — corresse la mamma amorevolmente.

Salutò con un cenno del capo il maggiore e rientrò in casa. La vittima non si muoveva più. Ebbe ancora, dopo qualche secondo una scossa, l'ultima, e restò immobile alla superficie dell'acqua.

— E' morto! — gridarono tutti.  
Pippo lo afferrò per la coda e lo tenne sospeso in aria.

— Portiamolo al gatto del salumaio — propose quindi.  
L'assemblea accettò rumorosamente.

E Pippo, tenendo in alto il sanguinoso trofeo, partì di corsa, seguito dal cozzazzo schiamazzante degli altri ragazzi.

A. SOLFERINI

## LA SPIGA

*E venne al ricco barone, un dì che con la sua amica si annoiava agli ozii ed ai divertimenti di la immensa città, un capriccio strano.*

*Si prese con sé l'amica sua e la trasportò, ne la veloce automobile, lontano, lontano, per la dispersa campagna, allo sterminato latifondo, ereditato dai suoi maggiori.*

*Era in sul finire di maggio e il latifondo biondeggiava, immensa distesa di spighe dorate, al trionfante sole.*

*Scese dall'automobile il barone, prese per mano l'amica sua, segnò, con largo gesto superbo, il vasto confine del suo possedimento e disse: «E' tutto mio».*

*Poi si avvicinò al bordo del campo, scelse tra le belle, una più bella spiga, gonfia di semi maturi e — chinatosi coll'amica ad ammirarla — disse ancora: «Com'è bello il mio grano!».*

*Ma la spiga, che l'udi, si rivoltò sdegnosa ed esclamò: «Chi sei tu che ti proclami padrone del grano che è in me e che è in tutte le sorelle mie del vasto campo?».*

*E continuò: «Non io ti vidi, né esse ti videro mai, le sorelle mie!».*

*Non ti vidi, allora quando, nel passato giugno — ancora seme, nella spiga madre — attendevo la falce, che coi fratelli e la madre mi raccoglieste.*

*Non quando, nella trebbiatrice rombante, sacrificata la madre, fui divisa dallo stelo, e spogliata dalle ariste, non quando, unita e confusa con mille altri grani, discesa in sacco, fui trasportata agli ampi magazzini; non quando, seme migliore, fui — con mille e mille altri semi — pre-*

*scolta e custodita per la futura messe.*

*Non quando, portata al campo, fui gettata nel solco, per la gran gioia della germinazione e della figliuolanza.*

*Non quando, a pena spuntata da la terra, ancora tenero germoglio, avida di crescere e di moltiplicarmi, all'aria e al sole, mi insidiavano la vita le cattive erbe».*

\*\*\*

*Qui la spiga — come chi si ripieghi su se stesso, e mediti e raccolga i suoi ricordi — ebbe una pausa, poi, più decisa e più severa riprese ed aggiunse:*

*«La spiga madre, dalla quale io ebbi la vita, fu, al tempo della messe, raccolta in manipoli assieme a cento altre, e assieme a mille altre, raccolta in covoni, da ben altre mani che non le tue.*

*E ben altre mani mi raccolsero in sacco, mi misero in mucchio, mi scelsero e mi deposero per la sementa.*

*E ben altre mani mi gettarono al solco, mi ricoprirono per la germinazione, mi liberarono dalle cattive erbe e mi seguirono continuamente, continuamente: nel mio nascere, nel mio crescere e nel mio maturare, in fino a divenire — come già*

un dì la madre mia — *superba spiga madre di cento semi.*

*Ora tu vieni, in un'ora di noia, dai tuoi lontani ozii, mi raccogli colle bianche mani che non sanno la fatica e disdegnano il lavoro, dici: «ecco il mio grano».*

*Ma io che so la mia storia... e quella delle mie sorelle tutte, che ricordo bene tutti coloro ai quali io e le sorelle mie dobbiamo la vita, io ti dico: «tu che non hai spezzato il solco, né buttato il seme, né strappato il loglio, tu che non mieterai, né trebbierai, e dice «questo è mio», tu menti e tu usurpi».*

Maria GIUDICE.

Verso la fine di novembre dell'anno passato occorrevano L. 372,22 di carta italiana per avere L. 100 di oro; oggi invece per 100 lire oro ne occorrono 446,27 di carta italiana. Ciò risulta dai listini ufficiali. Dunque, dopo un anno di governo fascista, il valore della lira italiana, non solo non è aumentato — come si era clamorosamente promesso — ma è diminuito da 26 centesimi a 22.

## Sermone di Natale

O Messia profetato ai sofferenti  
Pietoso un dì consolator del mondo,  
Inutile ormai torni alle genti,  
Bambino biondo!

Non è più il tempo in cui l'amor potea  
Illuminar le menti e incendiar l'alme  
In cui per te Gerusalemme avea  
Osanna e palme.

O dilette al cor notti stellate  
De' colli galilei sui dolci clivi,  
Tra il canto delle donne innamorate  
Sotto gli ulivi;

O sussurranti al sol gaie fontane  
Di solenghi riposi allettatrici  
Cui sale la canzone delle lontane  
Spigolatrici;

O vigne d'Israel che i dolci frutti  
Maturaste all'umil schiera seguace;  
Voi non l'udrete più chieder per tutti  
Giustizia e pace!

Dall'avarizia vinta e dal peccato  
La tua fede morì povera e nuda  
Oggi nel nome tuo regna Pilato,  
Governa Giuda.

LORENZO STECCHETTI

## DIRITTO DI PROPRIETÀ

Personaggi: un proprietario di terreni; un contadino. Località: un campo infruttifero, sparso in un lontano villaggio.

Il proprietario non si interessa minimamente del terreno situato nel villaggio. Non ha mai fruttato. Non vale quindi la pena di interessarsene.

Un contadino che abita poco discosto dal campo improduttivo, ha l'idea di tentare la coltivazione, magari a proprie spese. Chissà che dissodando con pazienza quel che ora non è che un terreno di ghiaia ove non nascono che a stento i rovi e gli sterpi, chissà che col lavoro pertinace, instancabile, metodico, il letto di sassi non finisca col dare ortaggi, grano e frutta?

Il buon lavoratore dei campi ne fa proposta al proprietario. Se costui glielo cederà per almeno cinque anni, senza alcun canone d'affitto, si assumerà in proprio il carico del dissodamento, della concimazione e della coltivazione. L'eventuale raccolto però che potrà dare a suo tempo, sempre entro i cinque anni, dovrà rimanere a totale favore del contadino.

Il proprietario a tutta prima crede semplicemente pazzo il proponente. Come? Un terreno da anni non più lavorato, dove più d'una alluviazione vi ha portato d'ogni sorta di materiali non certo propizi per l'agricoltura, può valere ancora la fatica e le spese di tentarne la bonifica? Ma quel contadino o è pazzo, o è un illuso o si burla di lui che è il padrone del terreno.

Nondimeno in seguito ad altre insistenze del contadino, il proprietario, sapendo di nulla rimettere di suo, accetta la proposta del primo. Scettico però sui risultati, non la crede degna di tradurla in regolare contratto; gli basta l'accordo verbale. Il contadino da parte sua, trova superfluo «sprecar soldi in carta da bollo».

Il primo anno di lavorazione è impiegato totalmente ad asportare il primo strato di ghiaia e ad estirpare rovi e sterpi. Però anche dopo questo intenso lavoro iniziale il terreno non presenta possibilità d'azione.

Il secondo anno altro strato e più profondo è asportato dal campo. Qua e là si incomincia rinvenire un terreno argilloso, ottimo per la coltura.

Il terzo anno, infine, ripulita totalmente

quella che già era una piccola steppa, la coltivazione è possibile. Il contadino che già dopo il primo anno cominciava a disperare, sorride ora ai buoni risultati che il suo rude, incessante lavoro ha dato.

Semina, semina il buon lavoratore, ed il quarto anno le messi crescono copiose, gli ortaggi sono una meraviglia, diversi alberi di frutti e una piccola vite promettono bene.

Siamo sempre sui primi di luglio del quarto anno. Il proprietario del terreno dall'epoca della proposta ad ora non si è fatto più vivo, tanto che il contadino cominciava a credere che il campo da lui rifatto sarebbe alla fine rimasto suo.

Ma un giorno, un dannato giorno vicinissimo al taglio del grano, una carrozza si ferma alla porta della biococca di colui che aveva con tanto fervore reso ferace col proprio sudore e coi propri risparmi il campo già sterile.

Ne scende il padrone. Dirigendosi al contadino gli domanda dove esiste il suo campo poichè è meravigliato di... non trovarlo.

Il contadino con viva soddisfazione lo indica stendendo la mano. «Ecco — dice al padrone — il vostro campo. Vedete? Qui al posto dei sassi e degli sterpi, ora il grano cresce a meraviglia. Fra qualche anno anche la frutta sarà copiosa».

«Bene, bene — esclama il proprietario — l'avevo ben detto che lavorandolo, questo terreno avrebbe dato. Ora bisognerà sistemare la nostra posizione. Non è giusto che voi, nulla pagando, lavoriate e raccogliate sul mio fondo. Questo grano, questi ortaggi, per quest'anno saranno divisi a metà. Per l'anno venturo stabiliremo il contratto d'affitto se vorrete tenere il terreno. Caso contrario lo cederò a chi le mie condizioni d'affitto avrà accettate».

Figuratevi come rimane il contadino nell'udire tutto ciò. Si domandava se era ben sveglio o se sognava.

Riavutosi però dal primo stupore, forte del suo diritto, sia per il lavoro compiuto sia per il termine di cessione e delle condizioni che erano state fissate quattro anni prima, il contadino si fa avanti verso il proprietario, e sicuro di impugnare un diritto, gli domanda: «Ma sono questi i patti che avevamo stabiliti? Non è per cinque anni, con diritto assoluto su tutto, che

m'avete ceduto il terreno? E tutto il mio lavoro di quasi quattro anni chi me lo paga? E le spese che ho fatto, chi me le rifonde?».

«Io non voglio saper nulla, risponde il proprietario, sappiate che il padrone del terreno sono io, contratti regolari finora non ne abbiamo stipulati, ed a voi non resta che accettare le condizioni che vi imporrò o andarsene. Del resto sappiate che il diritto di proprietà è superiore di mille cubiti al diritto del lavoro».

\*\*\*

Al contadino cadono le illusioni circa i buoni diritti di chi lavora; comincia a comprendere l'iniquità del sistema; si persuade che a lui la società non darebbe ragione, che le sue fatiche, i suoi sudori, i suoi risparmi sciupati, nulla potrebbero di fronte all'inesorabile supremazia di chi, anche se non ha lavorato, nulla speso, ha però la fortuna di poter dire: «Questo terreno è mio».

Tutto gli si affaccia alla sua povertà mente, seppure in modo ancor confuso, ma non tanto da non capire. E... cede. Accetta l'imposizione padronale, impreca contro l'ingiustizia sociale che in tal modo regola i rapporti tra chi lavora e chi fa lavorare; tra chi ruba legalmente il frutto del lavoro altrui, ed il derubato che non può nemmeno protestare.

Teresina MERONI

«... Credete voi sul serio di potere sopprimere il socialismo dal mondo?»

«Non sapete che, da quando il mondo esiste, sotto forme diverse, con nomi diversi, vi è stata e vi sarà sempre una lotta tra le due tendenze che ora noi chiamiamo l'una individualista, l'altra collettiva? Credete voi di poter frenare, di sopprimere il pensiero? Non sapete che le libere discussioni fra le più opposte tendenze costituiscono il trionfo vero della civiltà moderna?».

DI RUDINI'

## Il peso dell'odio

Un disgraziato curvo sotto il peso dei suoi dolori, straziato dalla fame, trascina i piedi sanguinanti nel fango della strada. Vide da lungi un ricco signore che ritornava circondato dai suoi servi verso la fattoria; si affrettò e, mentre stava per entrare nel portone, gli gridò: — Signore, per carità, un boccon di pane. Muoio di fame.

Con una sghignazzata villana quegli si curvò, raccolse un ciottolo e lo lanciò al mandicante schernendolo: — Tò mangia.

Il poveretto si appoggiò al muricciolo per non cadere: poi una luce livida gli balenò negli occhi: si curvò raccolse la pietra, la posò nella bisaccia con l'anima avvelenata e disse: — Ti porterò con me finchè non possa scagliarti contro quel miserabile.

E per anni ed anni, andando per piani e per monti, quel ciottolo gli pungeva ad ogni momento la schiena per ricordargli lo scherno patito e rinfocolava il suo rancore.

Un giorno ripassò per la fattoria del signore villano. A furia di pazze spese questo era diventato povero; poi aveva commesso delle cattive azioni, dei delitti addirittura, tutti lo odiavano ed ora usciva di casa ammanettato tra due guardie che lo trascinarono in prigione: e dietro lui venivano uomini, donne esasperate che urlavano maledicendo, ragazzi, che fischiano, gli gettavano torsi e pietre nella schiena.

— Ah! — esclamò il mendicante.

Senza fermarsi, zoppicando in fretta dietro al triste corteo, egli si cadde la bisaccia dalla spalla, afferrò il ciottolo, si fece largo, distese il braccio per scagliarlo con una gioia feroce. Ma una grande malinconia gli passò nel cuore; si disse: — Perché? Perché? Ormai lui è più disgraziato di me.

Lasciò cadere il ciottolo: e per la prima volta dopo dieci anni si sentì calmo, riposato, leggero come se quel ciottolo gli fosse caduto dal cuore.

Virgilio BROCCHI.

Abbiamo dovuto rinviare per assoluta mancanza di spazio novelle, articoli e corrispondenze. Ci scusino le nostre buone collaboratrici.